

medicina

SCOPERTO GENE

RESPONSABILE DEL COLESTEROLO
Dagli Stati Uniti giunge una notizia che potrà aprire la strada allo sviluppo di nuovi farmaci per abbassare il livello del colesterolo nel sangue. La Myriad Genetics Inc. ha annunciato di aver individuato in collaborazione con l'Università dello Utah un gene umano responsabile dei livelli sia del colesterolo «cattivo» (HDL) sia di quello «buono» (LDL) in persone predisposte ad attacchi cardiaci in età precoce. La ricerca dimostra che la proteina prodotta dal gene è presente in quantità anormali in questi individui e che reagisce in un modo tale per cui potrebbe diventare un bersaglio utile per trattare la malattia.

narrativa

UN CIELO GIALLO-SPORCO

Gianni Marsilli

C'era all'inizio degli anni 90, in un paese chiamato Italia, un'agenzia di «consulenze». Consigliava gente di alto bordo: politici, industriali, giornalisti. Pesci grossi che non si ritrovavano più nell'acqua nella quale si erano abituati a nuotare: quella della cosiddetta Prima Repubblica. Le cose stavano cambiando. I giudici erano sul piede di guerra, la classe politica in via di trasmutazione, i potentati economici in dubbio e in gravi ambascie. Il sistema non teneva più, e non si capiva dove diavolo si stesse andando. In questa palude agitata da gorgi e risucchi e cattivi odori l'agenzia prosperava, come un fiore che spunta improvviso in un letamaio. La dirigeva il Senatore, che della Prima Repubblica conosceva vita, morte e miracoli e soprattutto gli inconfessabili segreti dei suoi protagonisti,

segreti che anni prima aveva portato con sé in un baule alla volta del Brasile, dove aveva dovuto rifugiarsi dopo uno scandalo... Un giallo? Qualcosa di più, anche se al Senatore piace paragonarsi a Nero Wolfe, e chiamare il suo assistente Archie Goodwin. Qualcosa di più perché la storia è come partorita dalla realtà, da quegli anni melmosi che non furono né anni di rivoluzione né di restaurazione, e che non sappiamo ancora bene che cosa siano stati. Qualcosa di più anche perché la cifra letteraria del libro è di inconsueta spessore: scrittura di qualità, capacità immaginifica, bagaglio culturale dell'autore si fondono nelle stanze dell'agenzia «Oracoli & Miracoli», e ne restituiscono tutta l'ambiguità di quegli anni. Il libro si chiama *Un cielo così sporco*, edizioni Diaba-

ris, e l'ha scritto Franco Mimmi, giornalista di lungo corso. Non ci sono eroi nel giallo di Mimmi. Né Pepe Carvalho né Montalbano, e nemmeno anteroi. Ci sono invece un sacco di pezzi di merda, scusate il termine ma non ne troviamo uno più indicato, che navigano privi di rotta, avendo come unica stella polare il proprio interesse. Il cinismo ha fagocitato tutto, salvo le intelligenze diaboliche che appaiono invece esaltate dallo sforzo di sopravvivere, e di sopravvivere ricchi e potenti. Una metafora dell'italico trasformismo? Un'impetuoso pamphlet sul potere e le sue perversioni? Tutto ciò, ma anche di più: un romanzo sul nulla, sul vuoto etico, sulla vita pubblica asservita al bottino di pochi. Qualunque? Per nulla, anzi. Amaro, questo sì. Ma soprattutto disincantato. È di Mim-

mi il disincanto del giornalista che sa con quali compromessi e compravendite d'anime si costruiscono carriere e potentati economici, che sa quanto conti l'arma del ricatto in politica. No, non è il libro di un moralista allo sbaraglio. È un gran bel giallo che restituisce l'atmosfera immobile e sospesa delle stanze dove si prendono certe decisioni, che resteranno per sempre senza titolari. Quest'Italia resta comunque il paese in cui spadroneggiò Sindona, e dove lo stesso Sindona morì di caffè come Pisciotto. Quel Sindona che un altro Senatore voleva alla testa della Banca d'Italia... O no? Per dire che Mimmi non aveva bisogno di inventare la materia prima. Quella c'era in abbondanza. Lui l'ha maneggiata, fusa e ricomposta dandole forma letteraria. Da leggere assolutamente.

Arrabal, chi l'ha visto?
Incarcerato da Franco e scomparso nel nulla
Ora il figlio scrittore lo cerca con Internet

Fulvio Abbate

Dalla Rete, che in questo caso sembra avere la profondità dei pozzi senza fondo degli incubi, la voce dello scrittore Arrabal viene fuori metallica a pronunciare ininterrottamente il suo appello. È un figlio grande a parlare, un uomo dolente, da sempre in cerca del padre. Arrabal implora tutti coloro che potrebbero averlo incontrato nelle prigioni del franchismo. Sono trascorsi molti anni, è vero, ma Arrabal fornisce anche un minuscolo, povero indizio. Suo padre amava dipingere, potrebbe quindi avere lasciato traccia di questo: un ritratto di un compagno di prigionia, forse. Magari gli eredi di altri prigionieri della dittatura, o le stesse vittime, sono ancora in grado di rispondergli. Un ritratto, un disegno eseguito in cella o nell'ora d'aria, chissà, potrebbe essere sopravvissuto su una parete, in una soffitta, nel dopoguerra, nel dopostoria. Basterebbe controllarne la firma, sarebbe un tassello in più per ricostruire la fine di un uomo, di un'origine rincorsa da sempre. A volte, basta nulla. Arrabal figlio ha scelto il proprio sito Internet - www.arrabal.org - per lanciare questo suo SOS a sessant'anni dall'inizio di tutto. Quanto alle vicende che hanno segnato la sua esistenza intima, familiare, il carattere e la sua stessa coscienza politica, sono discretamente note: Arrabal è scrittore e drammaturgo anarchico e visionario: «desiderante», direbbero i surrealisti di cui si considera continuatore dell'opera. L'appello di Arrabal si rivolge dunque a coloro che potrebbero sciogliere la sua condizione di figlio sospeso fra mito e dolore.

Il padre rincorso da sempre si chiamava Fernando Arrabal Ruiz, ed era un giovane ufficiale dell'esercito spagnolo, la sua lealtà alla repubblica gli costò il carcere duro. Era l'aprile del 1936. Cosa ne rammenta il figlio scrittore? Poco, frammenti: una pipa marca «dottor Plumb», e poi, sull'intera nebulosa dei ricordi, l'immagine ricorrente di un uomo che gioca con lui sulla spiaggia di Melilla, in Marocco. Quanto basta per tracciare un affresco infinito. Certo, ci sono anche le foto e i disegni originali, ma questi non portano luce, accentuano semmai l'idea della perdita, del simulacro. Rimandano a un tempo anteriore alla tragedia, un tempo incommunicante con il presente. Amava disegnare, il tenente Arrabal Ruiz, e perfino nella prigionia di Franco si dilettava: qualcosa di lui deve essere rimasto, è questa la speranza del figlio ormai sessantenne.

Di Arrabal, scrittore spagnolo naturalizzato francese, un bel po' di anni fa, ci aveva letteralmente rapito il primo film



Qui accanto Fernando Arrabal Ruiz (il primo da sinistra) in una foto di famiglia. Sopra un disegno e un aquarello che lo ritraggono in carcere

intitolato *Viva la muerte*. Raccontava, appunto, la storia di un bambino, Fando, nei giorni della guerra civile spagnola, in un Marocco dominato dall'ordine delle legioni di Franco sostenute, come recita un vecchio documentario rivoluzionario, dai «corvi neri della chiesa». Su questo fondale cupo eppure colmo di luce, la vicenda autobiografica del padre di Arrabal, imprigionato con l'accusa di sedizione ancor prima dell'«alzamiento» ufficiale franchista, nell'aprile 1936, si presentava come un elemento centrale e fantasmatico. Nel film, si accennava addi-

rittura a una possibile delazione della stessa moglie. Anche lì, le immagini del padre che ricopre i piedi del figlio con la sabbia in una spiaggia assoluta erano poste su un ideale altare della memoria. Questa ossessione si può dire che lo scrittore se la sia portata dietro dovunque: sia nelle pièce teatrali sia nella pittura e forse perfino negli scacchi di cui è maestro. Finanche nei manifesti del Movimento Panico, da lui fondato insieme al disegnatore Topor e al regista Jodorovsky, ne troviamo traccia. La ferita mai rimarginata della perdita del padre, questo lutto

senza luogo, in *Viva la muerte* trovava una soluzione poetica, il film si conclude infatti con Fando che, appresa la notizia della fuga dell'uomo dall'ospedale psichiatrico dove era internato, corre a raggiungerlo, insieme alla sua amica Teresa e a un tacchino, simbolo surrealista, fra i partigiani del maquis. Il *Gloria* di Monteverdi incoronava la scena.

Arrabal, insieme all'appello lanciato su Internet ha voluto pubblicare un libro - *Porté disparu* (Dichiarato disperso) Plon, p. 203, fr. 110 - nel quale danzano l'ombra del padre, la madre e una gelida successione di atti ufficiali, un lungo carteggio con l'istituzione carceraria al fine di ricostruire i giorni e la documentazione della prigionia paterna dall'arresto alla permanenza nelle prigioni di Ceuta e di Burgos. Forse, è nel 1941 che si perdono le tracce dell'ex tenente Arrabal Ruiz. Lo scrittore, pensando alla condizione di un genitore né morto né vivo, rivolgendosi a se stesso, figlio cresciuto in simbiosi totale, da vero scolaro modello, con una madre «mantide religiosa» che parla a bassa voce delle vicende familiari, così si interroga: perché lei ha voluto farmi credere che mio padre fosse morto? E ancora: perché non mi ha mai consegnato le lettere che lui inviava dalla prigione? Perché ha strappato le foto che lo ritraevano? E soprattutto: perché si è chiusa in un silenzio di tomba? Dice ancora Arrabal: «Se fossi sicuro che mio padre è morto avrei smesso di soffrire. Ugualmente, se avessi la certezza che è stato torturato fino all'ultimo suo gio-

no di vita. Ma come è potuto sparire senza lasciare tracce? Il paese era controllato, e i poliziotti avevano licenza di sparare su tutti i prigionieri in fuga come lui. Che affronto per lo stato il fatto di non averlo saputo ritrovare. È scomparso, è come se la terra l'avesse inghiottito».

Arrabal è nato in Marocco, ma vive a Parigi nel 1955. Qualche anno fa, quando lo abbiamo incontrato a Roma, ci ha raccontato la storia della sua «lettera aperta a Franco», che negli anni Sessanta gli costò l'ostracismo assoluto in Spagna, e poi di un'altra lettera scritta molto tempo dopo, questa volta indirizzata «a Castro», per denunciare la persecuzione delle minoranze a Cuba. Disse ancora: «Mio padre avrebbe fatto lo stesso». Si capisce subito che non smetterà mai di cercarlo. In tutta la sua opera, c'è una pagina non scritta, una pagina che vive in filigrana: racconta il ritorno di un giovane uomo accompagnato, forse, da due angeli sterminatori che reggono la bandiera rossa e nera degli anarchici, la bandiera di chi non ha mai smesso di credere a un tempo di resurrezione.

clicca su www.arrabal.org

ENZENSBERGER
UN GRINZANE
DI QUALITÀ

Pier Giorgio Betti

Tiene duro, anche in tempi non facili, l'editoria di «altissima qualità»? Certo che sì, il presidente del Premio Grinzane Cavour Giuliano Soria cita, partendo da Torino per arrivare al sud, Einaudi, Bollati Boringhieri, Frassinelli, Laterza e qualche altro, esempi di produttori del libro che si sono posti il problema di «essere elemento attivo nella creazione di cultura», che pensano «più a far leggere i libri che a venderli». Quel che cerca di fare anche il Grinzane Cavour nella sua opera di promozione, indicando autori di vaglia e facendoli conoscere al grande pubblico. Ma cosa ci aspetta dietro l'angolo? Soria non riesce a vedere un futuro roseo: «Credo che essere editore voglia dire avere un progetto culturale. Ma nel mondo della globalizzazione che tutto strumentalizza in nome del mercato sarà difficile trovare spazio per il valore etico e civile dell'editoria. Già assistiamo a un decadimento del gusto, molti prodotti offerti ai giovani, libri ma anche musica, sono sottocultura». Insomma, è un domani incerto quello che aspetta gli «editori di grande qualità», che a Soria sembrano «un po' una razza in via di estinzione». Ma arrendersi non bisogna, non si può rinunciare all'impegno. E il Grinzane Cavour, che il prossimo 16 giugno premierà i vincitori italiani e stranieri della XX edizione del Premio, ha voluto istituire una nuova sezione intitolata, appunto, «Civiltà dell'editoria» e dedicata a Giulio Bollati, scomparso cinque anni or sono: l'idea è venuta da Romilda Bollati presidente della Carpano per rendere omaggio al fratello che nella sua attività aveva voluto integrare le edizioni scientifiche nel campo della psicologia e delle scienze matematiche e fisiche con opere di economia, filosofia, letteratura e sociologia. Il nuovo riconoscimento, primo della serie, è stato attribuito al tedesco Magnus Enzensberger, prescelto perché «erao esempio di eclettismo intellettuale»: è editore «engagé», infatti, ma anche saggista e poeta, traduttore, romanziere, giornalista e analista sociale. Ha pubblicato in Italia molti lavori, da «Colloqui con Marx ed Engels a «La grande migrazione» e a «Per non morire di televisione». Nelle sezioni principali del Grinzane, i vincitori per la narrativa italiana sono Giuseppe Bonura («Le notti del cardinale», Aragno Editore), Manlio Cancogni («Il mister», Fazi) e Diego Marani («Nuova grammatica finlandese», Bompiani). Per la narrativa straniera, lo statunitense Chain Potok («In principio», Garzanti), il libanese Amin Maalouf («Il periplo di Baldassarre», Bompiani) e Antonio Skarmeta, cileno («Le nozze del poeta», Garzanti). Il premio internazionale «una vita per la letteratura» è andato a Doris Lessing. Gli altri riconoscimenti a Toni Morrison, all'esordiente Richard Mason, al traduttore Umberto Gandini.

Il libro di Richard J. Evans ripercorre concetti e metodi storiografici. Con una conclusione: il passato è esistito, ed i suoi eventi vanno interpretati e non negati

Sociale, revisionista, post-strutturalista: ma quante storie

Salvo Fallica

Cos'è la storia? Qual è la sua valenza conoscitiva? Interrogativi non da poco, che riguardano la natura della disciplina storica e più in generale la possibilità per le civiltà contemporanee di riflettere sul proprio passato. Domande con le quali si confronta Richard J. Evans nel suo libro pubblicato in Italia da Sellerio, *In difesa della storia*, con una introduzione di Luciano Canfora. Già dal titolo emerge la volontà dello storico anglosassone di dimostrare le possibilità conoscitive della storia. In questione non vi è solo la fondatezza di una disciplina, ma la stessa conoscibilità del nostro passato. È questo

un passaggio che parrebbe ovvio, ma non lo è.

Nell'Ottocento, secolo delle certezze idealiste e positiviste, la credenza cieca nelle magnifiche sorti del progresso rendeva evidenti frasi come quelle del grande storico tedesco Ranke di raccontare i fatti così come sono avvenuti. Anche se lo stesso Ranke non era così ingenuo come una certa vulgata ha creduto o voluto far credere, poiché egli - come spiega argutamente Evans con fine ricostruzione filologica - si riferiva all'essenza degli avvenimenti non ad una mera riproduzione cronistica. In buona sostanza argomenta Evans, non esiste storico che non abbia operato delle scelte interpretative nelle sue sintesi. Ma procediamo per gradi.

Già alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del '900, vi era in atto un profondo mutamento culturale in tutti i campi. Il nichilismo nicciano, l'affermazione della teoria della relatività einsteiniana e ancor di più la teoria dei quanti, facevano crollare l'idea di un mondo oggettivo. Si acquisiva la cognizione che l'osservazione di un fenomeno non è mai pura, bensì l'osservatore con le sue procedure di osservazione dell'oggetto, ne influenza la conoscenza. Una interazione tra soggetto e oggetto che è ancora maggiore nelle scienze sociali e storiche. Del resto lo storico è un uomo, che ha delle idee, legate alla sua vita, alla sua formazione culturale, ai modelli ai quali si ispira. Se si esce dalla mera cronaca per ricostruire un processo storico è

inevitabile compiere delle scelte. Ciò vuol dire raffinato e serio uso delle fonti, capacità critica ed analitica dei fenomeni, uso adeguato degli strumenti metodologici del mestiere storico, equilibrio nelle valutazioni. Il punto è non cadere nella pretesa di una oggettività assoluta che non esiste, nessuna ricostruzione storica è definitiva. Questo però non basta a risolvere il problema epistemologico della conoscenza storica. Se difatti è possibile convivere con un relativismo moderato, che distingue fra verità scientifiche ed una verità tipica della storia, la questione si complica con le posizioni di scetticismo tout-court di alcuni teorizzatori post-moderni che erano giunti alla tesi, poi dai fatti smentita, della fine della storia. Evans ricostrui-

sce i percorsi della metodologia del '900, con un continuo confronto fra scuola tedesca ed anglosassone, non dando però il giusto peso alla scuola storiografica francese delle Annales.

Il suo modello di riferimento è E.H. Carr che negli anni 60 con Sei lezioni sulla storia, polemizzava con chi, sotto il pretesto che la storia a differenza delle scienze esatte, dipendesse da soggettività ed interpretazioni, le negava ogni valore di verità. Indebolitosi il paradigma strutturalista della storia sociale equiparata alla scienza statistica e matematica, da ricostruire esclusivamente con cifre e tabelle è emersa la teoria post-strutturalista e decostruttiva post-moderna che aspira ad annullare la differenza tra metodo retorica e verità.

Evans si trova a confrontarsi con teorie che negano valore alla storia riducendola a letteratura, discorsi narrativi, giochi di linguaggio ermeneutici decontestualizzati. Anche qui vi è da fare un distinguo, poiché i metodi post-strutturalisti ed il decostruttivismo sono assai utili per comprendere il passato, le dissimulazioni e le falsificazioni ideologiche. Il nucleo centrale è che il passato è esistito, ed i suoi eventi vanno interpretati e non negati. Si pensi alla delicata questione dei becceri revisionisti sull'Olocausto. È questa una delle preoccupazioni maggiori di Evans, non si può annullare il valore conoscitivo della storia, altrimenti si rischia di cancellare la memoria degli uomini, ed annullare le differenze fra civiltà e barbarie.